

Il presidente Evo Morales accolto dalla folla nel villaggio di Paractito, nella regione di Cochabamba

Morales della favola

Al referendum revocatorio, in Bolivia vincono tutti. Festeggiano sia il presidente indio che i prefetti delle autonomie. E si allarga la frattura fra il governo del Mas e l'oriente andino

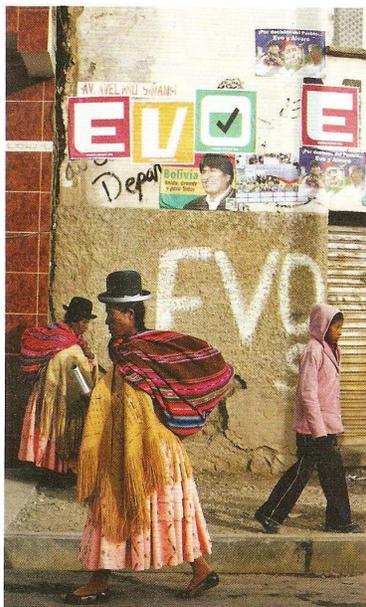
di Francesca Caprini da Cochabamba

Cinque agosto, in viaggio dal confine argentino verso Sucre, Bolivia. Dopo due ore di viaggio, l'autobus sul quale viaggiamo si ferma davanti a una barriera di sassi e tronchi d'albero. Nell'oscurità, che nelle sere d'inverno arriva presto, intravediamo uomini e donne seduti per terra. Masticano foglie di coca, qualcuno ha già tirato fuori la *sopa de pollo* per la cena. Comincia a fare fred-

do sul serio. La temperatura scende sotto zero. È un *bloqueo*, un blocco stradale, tipica forma di protesta dei boliviani. Sono i maestri di scuola che manifestano per le pensioni. Il nostro *chofer*, il guidatore, scende per parlare con il picchetto, ma non c'è verso. E comunque il rispetto per chi *bloquea* non viene mai messo in discussione. «Otro camino», dice. E gira il mezzo. Salvo poi impantanarsi nel fango e farci passare la

notte in mezzo al nulla boliviano.

A cinque giorni dal referendum, le vie d'accesso a Sucre, capitale costituzionale del Paese, sono bloccate. Piantonate dai maestri, ma anche dagli operai della Cob, la Centrale obrera boliviana, storicamente al fianco del Movimento al socialismo, il partito al governo, ma in questa congiuntura in netta opposizione. Sorte simile vivono tutte le città della Bolivia: a Tarija gruppi di *civicos* - i cosiddetti comitati civici, frange destroidi alle dipendenze delle prefetture - hanno occupato l'aeroporto, impedendo ai presidenti di Venezuela e Argentina di venire a firmare alcuni accordi trilaterali. A Santa Cruz de la Sierra, città baluardo dell'opposizione al presidente Evo Morales, ci si arriva solo in aereo. Imprenditori e senatori del partito d'opposizione Podemos, capeggiati dal croato Branko Marinkovic (quello che quando parla di Morales dice "la scimmia") sono in sciopero della fame per i mancati introiti della tassa sugli idrocarburi (Idh, Impuesto directo a los hidrocarburos), che il Governo ha tolto alle prefetture per creare la Renta dignidad, la minipensione di 200 bolivianos per gli indigenti più anziani. Salendo verso Oruro, direzione Cochabamba, sono i minatori di Huamani che bloccano la strada. La polizia



Warisata, manifesti elettorali nel villaggio



Santa Cruz, dipartimento autonomista

spara e ne uccide due. Il 6 agosto, il ministro boliviano della Presidenza, Juan Ramon Quintana, scappa per un soffio a un attentato. Scioperano anche i dipendenti sanitari, i portatori di handicap, i docenti universitari.

Così si presentava la Bolivia prima del 10 agosto, giornata del referendum revocatorio. La convocazione elettorale, chiesta il 12 maggio precedente dalle opposizioni (che non credevano che Morales avrebbe accettato) per risolvere la dilaniante guerra intestina fra governo centrale e prefetture, chiedeva, ai poco più di quattro milioni di boliviani aventi diritto al voto, di esprimersi sulla politica presidenziale e su quella di otto dei nove prefetti delle altrettante regioni in cui è divisa amministrativamente la Bolivia. Un Paese paralizzato, con un presidente impossibilitato a viaggiare per tenere i suoi comizi elettorali. Morales passa l'ultima settimana pre-referendum arroccato fra i suoi a La Paz. Non può andare da nessuna parte senza che, come per reazione chimica, si scatenino tumulti. Sarebbe stato fare il gioco delle destre, che non aspettavano altro che l'innalzarsi del livello di scontro per aprire le cataratte della loro retorica razzista e violenta. E metterla in pratica. In fondo, il loro

esercito nazionale, la Juventud nacional cruceña, è stato ufficialmente presentato solo pochi mesi fa.

Nonostante questo, il 10 agosto scorre tranquillo e con un'affluenza alla urne che supera l'83 per cento. E l'11 agosto, la Bolivia si sveglia con un presidente e un vicepresidente, Álvaro Gracia Linera, ratificati da un voto straordinariamente inoppugnabile: i primi dati ufficiali parlano del 63 per cento di sì a Morales, dieci punti in più rispetto alle presidenziali del 2005; ma una settimana più tardi si viaggia già oltre il 65 per cento, per stabilizzarsi definitivamente su un 67,41 per cento. «Una vittoria della democrazia e di tutti i boliviani», dirà Morales dal balcone del palacio Quemado di La Paz, davanti a una spianata di *ponchos rojos* (gli aymara, guerrieri abitanti degli altipiani), che salutano la vittoria del loro presidente fra *k'oe* - i bracieri sacri - e musiche andine. Cinquecento anni di sfruttamento e la promessa di Tupak Katari, leader indigeno massacrato dagli spagnoli nel 1781, di «tornare a milioni». Questo echeggia nei festeggiamenti per

il «primo presidente indigeno» della Bolivia. Che ha fatto una campagna elettorale totalmente incentrata sulla sua persona. Una leadership indiscussa che sembra aver pagato.

Sventolano a La Paz le wiphala, le bandiere multicolori delle nazioni originarie andine. Sventolano le bandiere bianche e verdi nelle regioni dell'oriente boliviano: anche i prefetti all'opposizione delle quattro regioni che compongono la Media luna - che disconoscono l'autorità del governo centrale - fanno il pieno di voti nelle proprie città: a Santa Cruz, il prefetto Costas prende il 66,43; nel Beni, il prefetto Suárez il 64,25; a Tarija, è Cosío a ottenere il 58,06; nel Pando, Fernández il 56,21. Le destre perdono i prefetti di La Paz e Cochabamba. Il Mas sta rischiando - c'è un conflitto in corso con la corte elettorale - di perdere quello di Oruro, ma vede riconfermato a larga

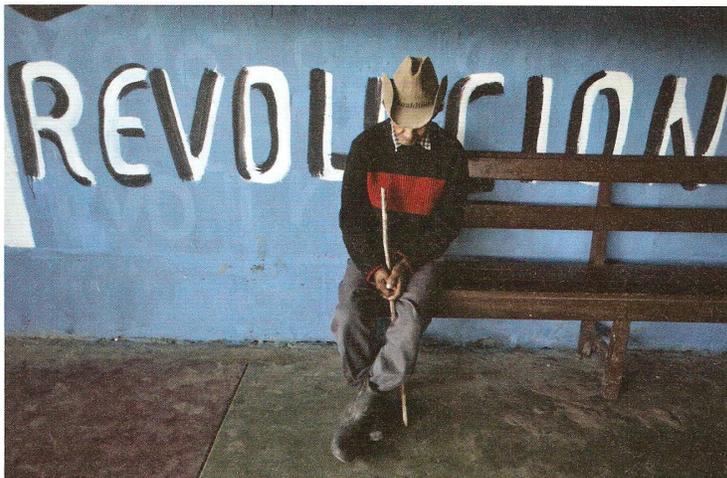
maggioranza il prefetto della regione mineraria di Potosí, Virreira. A Chuquisaca, regione della capitale Sucre, il referendum non c'è stato perché troppo recenti erano le elezioni che hanno visto vincere Savina Cuéllar che, nonostante le trece e il cappello da *cholita*, grida all'autonomia e per Sucre di nuovo capitale.

Il referendum revocatorio disegna un Paese con una geografia difficilmente decifrabile: due terzi della Bolivia hanno appoggiato il *cocalero* Morales e la sua politica del «cambio», basata sulla nazionalizzazione delle risorse naturali, la redistribuzione delle ricchezze, la difesa della sacralità della foglia di coca, per una Bolivia sovrana e libera dalla sfera statunitense. Evo vince nelle sue regioni e nelle campagne. Ma la Media luna conferma la propria posizione di forza e dichiara apertamente il proprio «orgoglio cambia» (*cambas* sono gli abitanti dell'oriente boliviano, per differenziarsi dagli indigeni *k'ollas*, degli altipiani), rifiuta la mano tesa di Morales subito dopo il referendum e rilancia. Promette altri scioperi, l'ennesima chiamata alle elezioni per l'autonomia am-

I risultati della consultazione disegnano un Paese con una geografia difficilmente decifrabile

ministrativa e istituzionale, la devoluzione totale della Idh. Dal 2005 al 2008, con la nazionalizzazione che prevede che l'81 per cento delle entrate dei proventi derivanti dall'estrazione, raffinazione e commercializzazione di gas e petrolio rimanga in casa, le entrate per le prefetture sono più che raddoppiate. E la contestata tassa rappresenta oggi il 5 per cento delle entrate prefetturali.

Proprio sul concetto di autonomia si sta giocando la difficile partita di Morales, che non ha mai aperto all'opposizione: la Nuova costituzione statale, approvata dall'Assemblea costituente in dicembre e non ancora ratificata, prevede uno Stato plurinazionale che riconosca le autonomie delle 37 nazioni indigene, 20 delle quali con meno di 500 membri. Il che corrisponde alle promesse di Morales fatte ai 5,5 milioni di indigeni del Paese. Degli altri 4 milioni, fra bianchi, criollos e meticci, non parla. La campagna denigratoria e violenta che le destre avevano intavolato a partire dall'ascesa del Mas al potere, urla infatti contro un razzismo al contrario che privilegia quechua, aymara e guaraní e vuole vendicarsi dei discendenti dei coloni. E alimenta la pericolosa spirale – questa volta sì, veramente razzista – che nelle regioni dell'oriente boliviano ha già raggiunto e sorpassato da tempo ogni limite civilmente accetta-



© GALDIERI/AP/LAPRESSE

Villa 14 de Septiembre, Cochabamba: murales a ricordo della "Spanish revolution"

bile. Le masse popolari dei due blocchi geopolitici del Paese sono aizzati quotidianamente dalla propria controparte politica: nelle regioni che vogliono l'autonomia la gente parla di governo «centralista e confiscador» e vieta a Morales di mettervi piede. Dall'altra, alcuni dirigenti del Mas arrivano a chiedere l'uso delle armi contro queste minoranze che creano caos.

L'ascesa di Morales al governo e la sua recente riconferma hanno definitivamente rovesciato il ruolo di sottomissio-

ne delle classi indigene e contadine boliviane. A questo dovrebbero seguire riforme urgenti – e ben più coraggiose delle demagogiche iniziative della Renta dignidad e del "buono juancito pinto" per i bambini poveri – di uno Stato chiamato socialista che ancora non riesce a rispondere alle necessità delle masse povere. E che ancora, grazie all'opposizione violenta e armata delle destre, ma anche per il panorama frammentato del fronte interno del Mas, non riesce a parlare di unità. ■